

LE MANI NELLE CASSE

Quando i tentativi di dimostrare l'innocuità della produzione di energia nucleare, l'inevitabile necessità della stessa o addirittura il suo lato ecologico non bastano a persuadere l'opinione pubblica, i suoi fautori puntano sulla carta della razionalità economica (costo minimo di produzione per KW/ora, stop all'importazione energetica e conseguente riduzione delle bollette).

La realtà delle cose è ben diversa: si tratta di un'energia costosissima e assolutamente non competitiva (la spesa per la costruzione di una centrale è di svariati miliardi di euro ed i costi di produzione variano dai 33 ai 50 Euro per MW/ora contro, ad esempio, i 24-32 Euro dei cicli combinati a gas naturale), e la sua ricaduta sulle casse pubbliche sarà immediata se consideriamo che è dichiaratamente inevitabile l'intervento dello Stato sia nell'avviamento, gestione e smantellamento delle centrali, sia nello smaltimento delle loro scorie. Intervento senza il quale il nucleare non avrebbe, adesso come adesso, alcuna possibilità di attuazione.

Tutto questo senza contare i costi variabili aggiuntivi di manutenzione, anomalie, guasti, incidenti che, per una tecnologia tanto sofisticata come quella nucleare, rappresentano una spesa nettamente superiore a qualsiasi altra struttura di produzione industriale.

È da considerare infine il notevole costo delle materie prime impiegate (minerali quantitativamente in calo ed il cui costo è destinato ad impennarsi se mai dovesse aumentare la domanda) che sarà necessario per lo più importare dall'estero.



E FUNGO FU

I primi studi approfonditi sulla struttura e sul funzionamento dell'atomo risalgono agli inizi del Novecento, quando la collaborazione tra i laboratori di ricerca di Roma, Parigi, Cambridge e Gottinger, permise di porre le basi dei processi di sfruttamento dell'energia contenuta nell'atomo. Le ricerche furono però interrotte con l'avvento delle ideologie totalitarie del nazismo e del fascismo, e molti studiosi europei, con l'aggravarsi della situazione sociale e con l'approvazione in Germania delle leggi razziali, decisero di espatriare negli Stati Uniti.

Non tutti gli scienziati, però, scelsero questa strada e alcuni di essi rimasero in Europa, giurando fedeltà ai regimi totalitari e continuando a scandagliare i misteri dell'atomo.

Spinti dal timore dei possibili risultati ottenuti in Europa in campo nucleare, alcuni fisici, tra cui Albert Einstein, convinsero l'allora presidente degli Stati Uniti, Roosevelt, a dare il via ad un programma di ricerca nucleare, con l'assoluta volontà di munirsi della bomba atomica prima dei nazisti: a partire da queste pressioni nacque il "Manhattan Project". Le aree desertiche del Nuovo Messico divennero i luoghi di sperimentazione dei nuovi ordigni.

Nell'estate del 1945 gli Stati Uniti decisero poi di testare il risultato delle loro fatiche sulle popolazioni di due città giapponesi: Hiroshima e Nagasaki. Naturalmente la giustificazione utilizzata fu quella di voler porre fine ad un conflitto mondiale che sembrava non avere un epilogo ma la motivazione reale di questo gesto fu la sperimentazione concreta degli effetti della bomba sulle popolazioni e sull'ambiente.

Questo sciagurato attacco inaugurò un nuovo periodo storico che prese il nome di "era atomica" e nel 1949 anche l'Unione Sovietica fece esplodere il suo primo ordigno, dimostrando così alle potenze occidentali di essere anch'essa interessata allo sviluppo nucleare e alle sue potenzialità in campo bellico.

Fu solo negli anni '50 che iniziò il periodo delle collaborazioni internazionali volte allo sviluppo degli usi civili del nucleare: nel 1952 nacque il Centro Europeo per la Ricerca Nucleare e poco dopo si costituì un vero e proprio organismo unitario europeo, l'Euratom.

Negli Stati Uniti, intanto, venne promosso l'Atom for peace, sigla sarcastica di un programma energetico che si proponeva di ammortizzare i costi della produzione bellica tramite l'utilizzo civile dell'energia nucleare.

Non è difficile comprendere come, sulla spinta di questi accordi, si sia dato inizio alla costruzione delle prime centrali nucleari in Paesi come Stati Uniti, Canada, Unione Sovietica e Francia.

Con l'avanzare, in molti Paesi, del programma nucleare, si iniziarono a prendere provvedimenti per migliorare e consolidare la gestione di questo nuovo business energetico attraverso la creazione di organi di controllo e di sviluppo del nucleare civile (AIEA, Vienna 1957).

Fu solo nel 1968 che venne approvato il Trattato di Non Proliferazione, che stabiliva il divieto agli Stati privi di armamenti nucleari di produrle, riceverne o cederne ad altri paesi, confermando il ruolo di tutore sull'utilizzo del nucleare civile all'AIEA.

In Italia, il primo laboratorio per la ricerca sull'energia nucleare nacque a Milano nel 1946, per volontà di due grandi aziende private, Fiat ed Edison, in collaborazione con alcuni docenti universitari. Quasi contemporaneamente, sorsero nelle università i primi Istituti Nucleari, che permisero di ipotizzare la realizzazione di un reattore atomico nazionale in grado di soddisfare le esigenze energetiche del paese senza dover dipendere da società straniere.

Le pressioni dell'industria privata sui governi portarono alla creazione del Comitato Nazionale per le Ricerche Nucleari, il CNRN.

L'avvento della produzione nucleare in Italia non fu però un percorso lineare.

